3 Lavoro e salute fra scienze sociali e letteratura da Dickens ai giorni nostri: *hard times are they a changin'*?*

Lorenzo Speranza e Angela Palmieri

RIASSUNTO

Sono stati considerati tre fenomeni sociali temporalmente ordinati: la rivoluzione industriale (fine Settecento-Ottocento), il fordismo (Novecento) e la società post-industriale (i giorni nostri). Per ciascuna di queste fasi sono state analizzate, correlativamente, le forme tipiche di regolazione del lavoro e le concezioni prevalenti di salute e benessere. L'analisi si è basata non solo sul contributo delle scienze sociali, ma anche sulle rappresentazioni offerte dalla grande letteratura. Nella prima fase il lavoro viene considerato una merce e nelle officine il concetto di salute non trova alcuno spazio. L'operaio dickensiano è una "appendice" della macchina e vive in condizioni "non umane" (luoghi di lavoro malsani, senza finestre, rumorosi, turni di 16 ore, lavoro infantile). Col fordismo si lavora di meno e non si registrano evidenti maltrattamenti, malattie e deformazioni "professionali". Eppure, "a furia di passare dei piccoli perni" tutto il giorno, "da anni sempre gli stessi", chiunque prima o poi diventerebbe pazzo, come lo Charlot di *Tempi moderni* o il Ferdinand Bardamu di Céline. Con la società post-industriale, il lavoro non cessa di essere prestato in condizioni rischiose, solo che la malattia tende a divenire "invisibile" ma, soprattutto, non si realizza la possibilità per ciascuno di amare il proprio lavoro. La "malattia" professionale tipica di questa fase sembra il *mobbing*, disturbo da stress o rischio psicosociale, che intacca l'umore, mette in crisi le relazioni sociali, rende difficoltosa la capacità di affrontare le incombenze quotidiane, fino ad incidere sulla stessa voglia di vivere.

Significato del lavoro ai tempi "duri" di Dickens

È buio. Il quartiere sudicio sorto a ridosso di opifici che producono fumo e fuliggine giorno e notte improvvisamente diventa affollato. Gli operai (uomini, donne e bambini) si trascinano verso i loro miseri alloggi[1] stremati dalla fatica dopo 12-16 ore di lavoro continuo nelle afose fabbriche. Se è giorno di paga, dopo aver mangiato un piatto di patate e avena, gli uomini andranno a fumare oppio e a ubriacarsi di alcool scadente in qualche bettola. Poi un altro giorno, uguale al precedente. Le donne lasceranno nuovamente i loro neonati da soli o dai vici-

* Il titolo di questo capitolo prova a "innestare" il nome di un famoso romanzo di Dickens (*Hard times*) nel titolo di un pezzo altrettanto famoso di Bob Dylan (*The times they are a changin'*), composto nel 1964 per annunciare l'arrivo di tempi migliori, a cui abbiamo però aggiunto una sfumatura interrogativa. Il capitolo è frutto di un lavoro comune, tuttavia i paragrafi "Il significato del lavoro ai tempi 'duri' di Dickens", "Il significato del lavoro nei *Tempi moderni*" e "A mo' di conclusione" sono stati scritti da Lorenzo Speranza e i paragrafi "L'alienazione operaia nei tempi che 'cambiano'" e "Il significato del lavoro nella contemporaneità: dall'officina ai *call center*?" da Angela Palmieri.

[1] Le *workhouse* erano costruite vicino ai centri produttivi e ospitavano anche donne e bambini. Solitamente intere famiglie abitavano in un'unica stanza, chiamata *cellar,* senza finestre o con piccole prese d'aria.

ni, dopo averli resi "docili" con il "Godfrey's cordial",[2] uno sciroppo a base di oppio comprato in drogheria,[3] e usciranno al seguito dei loro uomini, portando con sé i bambini più grandi che "sono in grado" di lavorare nella fabbrica.[4] I piccoli operai porteranno a casa dai sei agli otto scellini a settimana e molti abusi fisici (frustate, scudisciate, calci, pugni).[5]

Un *incipit* del genere, un po' romanzato, ma non fantastico, lascia intuire il perché della scelta di considerare fra le fonti non solo le ricerche delle scienze sociali, ma anche le rappresentazioni offerte dalla letteratura. Peter Berger osservava che "i grandi scrittori possono non essere bravi nel fornire teorie e spiegazioni, ma, se non altro, sanno *vedere*" (7 p. 6). Paolo Jedlowski (8) precisa che la letteratura, se per certi versi è espressione della realtà, per altri collabora alla sua costruzione. E più avanti (pp. 27-28) aggiunge che si stabilisce un rapporto circolare, "la letteratura crea, almeno in parte, la realtà che descrive" e nel "rendere consapevole ciò che prima era avvertito solo confusamente" lo restituisce, "per così dire, maggiormente *reale*". "È dalla letteratura che provengono espressioni come 'donchisciottesco', 'pantagruelico' o 'masochistico'. Persone che si comportavano" così probabilmente c'erano "anche prima dei romanzi da cui le espressioni sono originate: ma solo dopo il romanzo il comportamento è stato riconosciuto e categorizzato, ha trovato -per così dire- cittadinanza nella realtà" (p. 27). L'arte, in qualche modo, restituisce rilievo a figure che le scienze sociali hanno un po' appiattito, riesce a rendere con efficacia "l'umanità brulicante delle Coketown di Dickens. Delle miniere di carbone di Zola, […] l'operaio emigrante di Cesare Cantù e delle lotte civili di De Amicis, […] il caruso Ciaula di Pirandello e il ragazzo Rosso Malpelo di Verga" (3 p. 52).

Chiarito così l'approccio[6] di chi scrive, è possibile tornare alla condizione di squilibrio individuale e sociale descritta nell'*incipit* e provocata dal nuovo modo di produzione, dove (per usare un'immagine cruda, ma realistica) i neonati muoiono "accartocciandosi come piccoli vecchietti, o raggrinzendo come scimmiette" a causa del lavoro delle madri (vedere *supra* nota 2). Tale condizione sarà materia di numerosi romanzi a sfondo sociale, un genere che si sviluppa nella prima metà dell'Ottocento e che tratteggia la vita dei ceti economicamente svantaggiati, denunciando le situazioni di estrema povertà e di soprusi.

---

[2] Questo è quanto emerge da un'inchiesta sanitaria ufficiale condotta a Londra nel 1861 dal dottor Henry Hunter e pubblicata nel 1864. Lo scopo dell'inchiesta era capire il motivo per cui la mortalità infantile tra i figli degli operai era molto elevata. Le indagini mediche misero in luce cause come lo stato di denutrizione e di abbandono affettivo dei neonati, ma soprattutto sottolinearono una relazione diretta tra l'alta mortalità e l'uso dello sciroppo a base di oppio. Ecco le parole del dottor Hunter: "Essa [l'inchiesta del 1861] ... ha mostrato inoltre che, mentre nelle circostanze descritte, i bambini muoiono per la negligenza e il disordine dovuti alle occupazioni delle loro madri, le madri divengono snaturate verso i loro figli in misura incresciosa, comunemente non preoccupandosi molto per la loro morte e perfino, a volte, […] prendendo misure dirette per assicurarla". E ancora: "I lattanti ai quali si somministravano oppiacei s'accartocciavano come piccoli vecchietti, o raggrinzivano come scimmiette. Ecco la vendetta dell'India e della Cina contro l'Inghilterra" (1).

[3] L'uso delle droghe tra gli adulti e, con la complicità delle madri lavoratrici, tra i bambini, era una cosa molto comune: l'oppio e il laudano, così come le droghe speciali per lattanti, si trovavano normalmente nei negozi. "Il grande fine di alcuni intraprendenti mercanti all'ingrosso è […] promuovere la vendita degli oppiacei. I droghieri li considerano l'articolo di più facile smercio" (2).

[4] Gli operai non solo avevano bisogno dei guadagni dei loro figli, ma si aspettavano che lavorassero. Il settore tessile fu quello che fece maggiore ricorso al lavoro infantile, ma era facile trovare bambini anche in miniera: piccoli e agili, risultavano particolarmente adatti per trascinare ceste nei cunicoli più stretti e angusti. L'immissione nella produzione di bambini e ragazzi è stata una costante del processo di industrializzazione che ha sostituito progressivamente il lavoro maschile adulto, molto più costoso. La sostituzione era estremamente conveniente per il proprietario della fabbrica, ma la conseguenza sociale delle scelte economicamente più opportune per la produzione è stata la progressiva disarticolazione della struttura familiare degli operai. In Italia bisognerà aspettare il 1886 perché il governo De Pretis vietasse "l'impiego dei minori di nove anni in opifici, cave e miniere", ma la legge nacque lacunosa e destinata all'insuccesso per la "debolezza del suo apparato sanzionatorio e la mancanza di un corpo speciale degli ispettori delle miniere" (3, p. 79). Di conseguenza i fanciulli "Rosso Malpelo" (Verga, 4) continueranno a morire nelle cave e nelle miniere e i "carusi Ciaula" (Pirandello, 5) dovranno aspettare di compiere trenta anni e un avvenimento fortuito che li fa uscire dalle zolfatare in anticipo per vedere la luna per la prima volta e commuoversi.

[5] "La disciplina era selvaggia, se si può chiamare disciplina una brutalità senza nome e, talvolta, esercitata a piacere su esseri indifesi. Il famoso racconto delle sofferenze patite da un apprendista di fabbrica, Robert Blincoe, fa tremare d'orrore. A Lowdham, vicino Nottingham, dove fu inviato, nel 1799, insieme a ottanta bambini dei due sessi, ci si accontentava di usare la frusta; ma la si usava dal mattino alla sera, non solo per riprendere il minimo errore degli apprendisti, ma anche per incitarli al lavoro e per tenerli in piedi quando erano sopraffatti dalla fatica. Nella fabbrica di Litton era tutta un'altra cosa. Il padrone, un certo Elice Needham, batteva i bambini con pugni, calci, scudisciate; una delle sue gentilezze consisteva nello stringere le orecchie tra le unghie fino a trapassarle. I capireparto erano peggiori di lui. Uno di essi, Robert Woodward, escogitava ingegnose torture. Fu lui che pensò di appendere Blincoe per i polsi sopra una macchina in movimento il cui andirivieni l'obbligava a tenere le gambe piegate, di farlo lavorare quasi nudo in inverno con forti pesi sulle spalle e di limargli i denti. Il disgraziato aveva ricevuto tante percosse che la sua testa era coperta di piaghe. Cominciarono allora a curarlo strappandogli i capelli con una calotta di pece. Se le vittime di questa barbarie cercavano di fuggire, non si esitava ad immobilizzarli con dei ferri ai piedi. Molti tentavano di suicidarsi e una bambina che, approfittando di un momento in cui la sorveglianza si era allentata, era corsa a gettarsi in acqua, ottenne la libertà. La mandarono via temendo che l'effetto potesse essere contagioso" (6, pp. 478-479).

[6] Sviluppato più compiutamente nel volume intitolato, non a caso, *Medici in cerca d'autore* (9).

Lo scrittore inglese Charles Dickens (10,11) è considerato il fondatore del genere: in alcuni dei suoi romanzi[7] sono vividamente descritte le conseguenze prodotte dal nuovo modo di lavorare. E Oliver Twist, forse il suo personaggio più famoso,[8] può esemplificare uno dei lati più crudi della rivoluzione industriale: lo sfruttamento del lavoro infantile. Oliver è un orfano che fino all'età di nove anni cresce in un paesino della campagna inglese. Poi è costretto a vivere in una *workhouse*, dove soffre la fame e subisce i maltrattamenti del direttore. Anche quando viene affidato a una famiglia e lavora presso un'impresa di pompe funebri la sua situazione non migliora. Così decide di fuggire. Lacero, sfinito e affamato arriva a Londra dove si lascia coinvolgere da una banda di ladruncoli che vive di furti nei sotterranei della città. Dopo tante peripezie, alla fine Oliver verrà adottato da un signore ricco e gentile e, presumibilmente, vivrà il resto della sua vita serenamente.

Oliver Twist riesce a cambiare il suo destino, ma intere generazioni di individui, disfatti sul piano fisico (per via delle malformazioni, delle malattie professionali, dello sviluppo stentato) e sul piano morale (per la mancanza di istruzione, il dilagare dell'alcolismo, l'uso dell'oppio, ecc.), passeranno la loro breve vita tra i luoghi malsani e sovraffollati delle fabbriche e quelli fatiscenti e promiscui delle *workhouse* (v. *supra* nota 1) o dei *jerry shops* (taverne da quattro soldi).

Perché questo degrado senza precedenti?[9] Un inizio di risposta può essere l'*incipit* del racconto del giovane Engels in visita in Inghilterra: "una volta feci il viaggio per Manchester in compagnia di un borghese e gli parlai delle pessime e malsane costruzioni, delle condizioni orribili dei quartieri operai, dichiarando di non aver mai visto una città costruita peggio. Quell'uomo ascoltò tutto ciò tranquillamente, poi mi salutò dicendo: eppure qui si guadagna una gran quantità di soldi, buon giorno, signore"[10] (2). Guadagno, gran quantità di soldi! È questa la novità del nuovo modo di produrre che dall'Inghilterra si diffonderà rapidamente sul continente e, poi, nel resto del mondo.

Il nuovo modo di produzione ha, invero, una specificità che lo distingue da ogni altro che lo ha preceduto: la capacità di far crescere con regolarità il profitto. Infatti, ciò che trasforma il proprietario di una manifattura in un "capitalista" è il fatto che egli investe il denaro nella produzione di merci dalla cui vendita si attende un valore maggiore di quello corrispondente al suo investimento iniziale. Va da sé che il suo guadagno è molto più elevato se riesce ad abbassare i costi di produzione. E ha due opzioni per farlo: introdurre più macchine oppure, come scrive Marx, trattare gli operai come appendici di una macchina, cioè come una qualsiasi merce funzionale alla produzione.[11] La seconda opzione è quella seguita ai tempi di Dickens e di Engels.

Se l'operaio è considerato un appendice della macchina non c'è nulla di strano che viva in condizioni "non umane", ovvero che produca in luoghi di lavoro malsani (senza finestre, quindi non areati e bui, affollati e rumorosi); che abbia ritmi esattamente uguali a quelli delle "altre macchine" (lavoro ininterrotto fino a 16 ore con pausa pranzo mentre segue la produzione); che sia "sostituito",[12] senza alcun risarcimento o sussidio di invalidità, nel caso in cui la fresatrice o il tornio gli portino via una mano oppure un braccio o, ancora, nel caso in cui sia consumato da malattie "correlate al lavoro" come la pellagra, il rachitismo, lo scorbuto, la tubercolosi. Se il lavoro è considerato una merce, sui luoghi di lavoro il concetto di salute non trova alcuno spazio.

Significato del lavoro nei "tempi moderni"

Una delle "eredità" più importanti della rivoluzione industriale è stata l'introduzione di uno stretto rapporto tra tempo e lavoro, di una regolarità dei ritmi uguale per tutti (macchine e uomini).

[7] *The adventures of Oliver Twist* (1837-1839); *Hard times* (1854), che dà anche il titolo a questo contributo.

[8] Oliver Twist è stato utilizzato come soggetto per molti adattamenti cinematografici e teatrali: *Le avventure di Oliver Twist* di David Lean (1948), *Oliver!* di Carol Reed (1968, vincitore di 5 premi Oscar) e *Oliver Twist* di Roman Polanski (2005). Il romanzo ha ispirato, inoltre, un film di animazione della Walt Disney Pictures (*Oliver & Company,* 1988) e un musical di grande successo: *Oliver!*

[9] Anche prima della rivoluzione industriale esistevano i poveri e gli sfruttati: per esempio gli schiavi del mondo antico e i servi della gleba del periodo feudale. Tuttavia, la nascita di un moderno mercato del lavoro, in cui tutti sembrano godere del vantaggio inestimabile della libertà, pone la povera gente in condizioni del tutto nuove: devono essere responsabili di se stessi e della propria famiglia. Non c'è più un padrone, un signore del castello che, pur sfruttandoli, è comunque costretto a occuparsi di loro. L'operaio che nasce dalla rivoluzione industriale è libero e infinitamente solo.

[10] Nel 1845 Friedrich Engels pubblicò a Lipsia un'inchiesta condotta nelle città, nelle grandi fabbriche, nelle campagne, nelle piccole imprese artigiane e nelle miniere inglesi. L'inchiesta è diventata poi un classico della storia del pensiero politico: *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (12).

[11] Ovviamente a monte c'era una progressiva spoliazione e sottomissione del lavoro operaio, sempre più privato di significato. Prima della divisione del lavoro (ai tempi della cooperazione) l'operaio produceva una merce, con la manifattura e la grande industria il singolo operaio non produce più nulla, la merce è il risultato del lavoro dell'operaio complessivo.

[12] Esisteva una riserva potenziale di forza-lavoro, costituita in primo luogo dai lavoratori agricoli occasionali, ma soprattutto dai poveri, dai vagabondi, dai ragazzi ospitati in gran numero nelle *workhouse*.

Nel 1908 Henry Ford perfeziona e rende addirittura "scientifici" i ritmi di lavoro dei suoi operai, introducendo nello stabilimento di Piquette (Detroit) la tecnica della catena di montaggio, ovvero un nastro mobile lungo il quale gli operai vengono disposti a intervalli regolari e a ciascuno di essi viene assegnato un unico tipo di operazione (per esempio stringere un bullone) senza mai interrompere il ritmo della catena. Con questo sistema Ford realizza la produzione in serie di automobili.

La tecnica della catena di montaggio è il frutto della nuova organizzazione del lavoro ideata dall'ingegnere statunitense Frederick Taylor (13).[13] Il taylorismo parte dall'idea che il lavoro, se frazionato in una serie di mini-operazioni estremamente semplificate, viene eseguito meglio e più velocemente e, inoltre, che se per ogni mansione viene assunta esattamente la persona con quella qualificazione, si può risparmiare molto sul monte salari. Inoltre, i costi diminuiscono, il numero dei prezzi prodotti aumenta e, di conseguenza, scende il prezzo di vendita e salgono i profitti.

Questi passaggi si concretizzano nella "Ford Model T", conosciuta anche come "Tin Lizzie" (utilitaria), "Flivver" (macinino) o semplicemente "Ford T", la prima vettura prodotta in grande serie utilizzando il nastro. Rispetto alle macchine del tempo, tale automobile è composta da un numero limitato di pezzi. Ma ciò che la rende veramente economica (tanto da poter essere comprata dagli stessi operai che la producono)[14] è il fatto che sono necessari solo 93 minuti per assemblarla, grazie agli sviluppi della catena di montaggio.

La catena di montaggio dà a Ford il primato sulla produzione delle auto,[15] trasformando i suoi stabilimenti in luoghi di lavoro molto ambiti. Tutti volevano lavorare alla Ford perché i suoi dipendenti godevano di una serie di privilegi che li distingueva dagli operai di qualsiasi altra industria: già dal 1914 la loro paga era di 5 dollari al giorno (circa il doppio del settore industriale), arrivando successivamente a 8 dollari (contro una media di 5,5 della concorrenza) pur lavorando di meno.[16]

Per Ford nulla è più importante dei salari, perché gran parte della popolazione (e quindi dei potenziali consumatori dei beni che la sua impresa produce) vive di essi. In ultima analisi, dal livello dei salari dipende la prosperità delle imprese di un paese. Di più: l'ambizione di chi fa impresa dovrebbe essere, secondo Ford, quella di pagare retribuzioni più alte rispetto alle imprese concorrenti. Se ciò si realizza significa che si è arrivati al modo migliore di condurre un'impresa.

Come è stato fatto osservare (15 pp. 68-69), tutti volevano lavorare alla Ford e Ford prendeva tutti, perché, come sosteneva con una certa soddisfazione, la catena di montaggio dei suoi stabilimenti era la prima organizzazione produttiva esplicitamente orientata all'integrazione di ogni tipo di lavoratore: dagli immigrati meno qualificati ai soggetti con limitata forza fisica.[17]

---

[13] L'opera di Taylor (13) viene divulgata in America in un periodo caratterizzato da un forte sviluppo economico, in cui il rapido progresso tecnologico porta a introdurre nelle fabbriche masse crescenti di manodopera non qualificata e che non parla neanche l'inglese (soprattutto immigrati e braccianti agricoli). Taylor sosteneva la necessità di organizzare il lavoro in maniera "scientifica", in base a leggi che, come nelle scienze esatte, fossero universalmente valide e applicabili in ogni contesto. I famosi 4 principi di Taylor (studio scientifico dei metodi di lavorazione; selezione e addestramento scientifico della manodopera; collaborazione tra dirigenti e manodopera e ristrutturazione dell'apparato direttivo) possono essere sintetizzati in uno solo: drastica separazione delle mansioni esecutive da quelle di controllo e concentrazione di queste ultime nella palazzina degli uffici. Anche quando si trattava di lavori molto semplici (come la spalatura del carbone o il trasporto della ghisa, per esempio) l'operaio non era in grado, secondo Taylor, di organizzare il proprio lavoro nel modo più razionale possibile. Occorreva dunque che qualcuno si dedicasse professionalmente allo studio dei suoi movimenti per definire e, quindi, prescrivere il modo migliore (*the one way*) per eseguire ogni singola operazione. In realtà, il taylorismo non propone nessuna radicale innovazione tecnologica. Il suo imperativo è quello di organizzare il processo lavorativo in modo da ridurre al minimo l'impiego delle risorse in termini di tempo e di materiale.

[14] I primi modelli di Ford T costavano 850 dollari dell'epoca, contro i 2.000-3.000 dollari della vetture concorrenti. Gli ultimi modelli, grazie all'aumento di efficienza e di volume della produzione, costavano meno di 300 dollari. Nello specifico, nel 1926-27 la versione base costava 285 dollari. Ecco realizzato il sogno di Ford: "costruire un'automobile per la gran massa. Essa sarà grande abbastanza per contenere una famiglia, ma piccola abbastanza perché un solo uomo la possa condurre e tenere in buon ordine. Sarà costruita con i migliori materiali, dalle migliori maestranze, sui più semplici piani che l'ingegneria moderna possa creare. Ma il suo prezzo sarà così basso che ogni lavoratore ben salariato sarà nella possibilità di averne una, e di godere con la sua famiglia la benedizione delle ore di svago nei grandi spazi aperti di Dio" (14 p. 87).

[15] Dal 1908 in poi, la Ford produsse da sola un numero di vetture superiore a quello di tutti gli altri concorrenti messi insieme. Tra il 1910 e il 1920 la metà di tutte le vetture circolanti a livello mondiale era la Ford Model T.

[16] Ford fu fra i primi ad applicare la riduzione dell'orario giornaliero a 8 ore (contro le 10 consuete) e a stabilire premi di produzione a fine anno, a patto che si raggiungessero gli obiettivi prefissati dall'impresa.

[17] "La gran massa dei nostri addetti viene da noi senza abilitazione alcuna; essi imparano il lavoro in poche ore o in pochi giorni. Se non l'imparano in questo poco tempo, vuol dire che non ne potremo mai ricavare nulla. Di questi uomini molti sono stranieri, e tutto quello che si richiede loro prima di assumerli è che abbiano la capacità fisica di fare quanto lavoro occorra per pagare il valore dello spazio occupato nella fabbrica. Non devono essere particolarmente robusti. Abbiamo lavori che richiedono grande forza fisica (sebbene in rapida diminuzione), ma abbiamo anche lavori che non richiedono alcuno sforzo fisico, che potrebbero essere realizzati da un bambino di tre anni" (14 p. 95).

> "Quel che c'era di buono da Ford, mi ha spiegato un vecchio russo in vena di confidenze, è che ti ingaggiano non importa chi e non importa cosa […] Non aveva mentito. Io diffidavo lo stesso perché i poveracci hanno il delirio facile" (16 p. 251).[18]

Sembrerebbe dunque che, con l'avvento del fordismo, la classe operaia sia stata finalmente risarcita dei suoi patimenti precedenti. Infatti, gli stabilimenti di Ford non vengono più associati a malesseri o a terribili deformazioni dovute al lavoro: il concetto di malattia, nella sua forma "più materiale" e visibile, sembra essere scomparso. Ma se si va avanti nel *Viaggio al termine della notte* di Céline, si capisce che il lavoro in fabbrica continua a essere un inferno. Un inferno di rumore che ti entra nella testa e nel corpo, trasformandoti in una macchina vibrante:

> "Una volta rivestiti fummo divisi in file strascicate, per gruppi esitanti, di rinforzo verso i luoghi da cui ci arrivava l'immane fracasso delle macchine. Tremava tutto nell'immenso edificio e tu anche dalle orecchie ai piedi posseduto dal tremore, veniva dai vetri e dal pavimento e dalla ferraglia, a scossoni, vibrato dall'alto in basso. Diventavi macchina per forza anche tu e con tutta la tua carne tremolante in quel rumore di rabbia immane che ti prendeva la testa dentro e fuori e più in basso ti agitava le budella e risaliva agli occhi […] Non si poteva più né parlare né sentirsi […] Non può più finire. È una catastrofe quella sterminata scatola d'acciaio e noi ci giriamo dentro con le macchine e con la terra. Tutti insieme! E le mille rotelle e le presse che non cadono mai allo stesso tempo con dei rumori che si schiacciano gli uni contro gli altri, certi così violenti da scatenare intorno come delle specie di silenzi che ti fanno un po' di bene […] Gli operai ricurvi preoccupati di fare tutto il piacere che possono alle macchine ti demoralizzano […] Ci si arrende al rumore come ci si arrende alla guerra […] Si diventa maledettamente vecchi in un colpo solo […] I miei minuti, le mie ore, il resto del mio tempo, come questi qui, se ne sarebbero andati a furia di passare dei piccoli perni al cieco di fianco che li calibrava lui, da anni i perni, sempre gli stessi […] Quando alle sei tutto si ferma ti porti il rumore nella testa, ne avevo ancora per la notte intera di rumore e odore d'olio proprio come se mi avessero messo un naso nuovo, un cervello nuovo per sempre" (16 pp. 252-253).

Da Ford si lavora di meno (sia per l'estrema parcellizzazione dei compiti sia perché la giornata in fabbrica è di 8 ore). I suoi stabilimenti sono grandi e presumibilmente areati ("sterminate scatole" in cui ci si può girare dentro con le macchine, scrive Céline). Non si registrano evidenti maltrattamenti, malattie e deformazioni "professionali". Eppure "a furia di passare dei piccoli perni" tutto il giorno, "da anni sempre gli stessi" e a furia di sentire quel "rumore di rabbia immane che ti prendeva la testa dentro e fuori e più in basso ti agitava le budella e risaliva agli occhi" chiunque, prima o poi, sarebbe diventato pazzo. Folle come lo Charlot di *Tempi moderni*,[19] operaio meccanico addetto a stringere bulloni ininterrottamente per tutto il giorno, che perde ogni controllo della propria mente e comincia ad avvitare qualsiasi cosa, provocando il fermo della catena produttiva e finendo egli stesso negli ingranaggi delle gigantesche macchine rotative.

Charlot è l'esemplificazione dell'altra faccia del fordismo, quella che accentua fortemente la segmentazione del lavoro e finisce per cancellare in maniera definitiva il "mestiere". Al suo posto compare un lavoro in frantumi, senza senso, ripetitivo, con ritmi imposti dal nastro mobile che rendono l'operaio sempre più simile a un robot.

L'alienazione operaia nei tempi che "cambiano"

Le lacerazioni che derivano dal rapporto con la fabbrica sono descritte anche in numerosi romanzi italiani appartenenti al c.d. filone della "letteratura industriale".[20]

Sono passati quasi trent'anni dall'epoca in cui si svolgevano le vicende di Ferdinand Bardamu e di Charlot e l'Italia, da Paese prevalentemente agricolo, è diventata (seppur con ritardo rispetto ad altre nazioni) realtà urbana e industriale, grazie anche ad alcune aziende come Fiat, Olivetti, Pirelli e Montedison.[21] Siamo in pieno *boom* economico (1958-1963) quando Paolo Volponi

[18] *Viaggio al termine della notte* (*Voyage au bout de la nuit*) è il primo romanzo di Louis Ferdinand Céline, pubblicato nel 1932. Il lavoro semi-autobiografico segue le vicende di Ferdinand Bardamu: il suo coinvolgimento nella Prima guerra mondiale, l'Africa coloniale e l'America del primo dopoguerra, dove lavora in uno stabilimento automobilistico della Ford. Ritornato in Francia diventa medico e inaugura uno studio in un sobborgo di Parigi.

[19] *Tempi moderni* (*Modern times*) è l'ultimo film muto di Charlot interpretato, diretto e prodotto da Charlie Chaplin. Fu proiettato la prima volta il 5 febbraio 1936.

[20] Nel 1961 Elio Vittorini e Italo Calvino dedicano il numero quattro della rivista letteraria *Menabò* (edita da Einaudi) al rapporto fra letteratura e industria. In sostanza, Vittorini chiede alla letteratura di trarre nuova linfa dalla nascente realtà industriale, così come stavano già facendo la sociologia e l'antropologia. Comunque, il cambiamento della società italiana era già stato colto qualche anno prima in alcuni romanzi di Ottiero Ottieri (*Tempi stretti*, 1957, *Donnarumma all'assalto*, 1959) e di Luigi Davì (*Gymkhana-cross*, 1957). Ma il meglio della letteratura sull'alienazione da lavoro industriale esce intorno ai primi anni '60, con *Memoriale* (1962) di Paolo Volponi e *La linea gotica* (1962) di Ottieri.

[21] Questo è infatti il periodo d'oro di alcuni settori industriali (chimica, elettrodomestici, automobili) e dell'edilizia (costruzione di autostrade e urbanizzazione). Tuttavia, le trasformazioni che investono l'Italia del secondo dopoguerra sono disorganiche e lasciano indietro i settori poco redditizi, come i trasporti, l'istruzione e la salute. Inoltre, creano nuovi scompensi tra Nord e Sud, quest'ultimo spopolato dall'emigrazione verso le fabbriche del "triangolo industriale" (Torino, Milano, Genova).

scrive *Memoriale*[22] (17), romanzo-inchiesta che ha per protagonista l'operaio Albino Saluggia.

Nel giugno del 1946, lasciandosi alle spalle un doloroso passato di emigrazione, prigionia e malattia, Albino entra a lavorare in una fabbrica del Nord, al reparto fresatrici. È fortemente motivato nel suo lavoro e lo considera una cura, la fine dei suoi mali fisici e psichici: "Pensavo con piacere, anche se col timore di non esserne degno, di far parte di un'industria così forte e bella e che la sua forza e la sua bellezza fossero in parte mie" (p. 42). Quando, poi, i medici della fabbrica gli diagnosticano la tubercolosi ed è costretto ad assentarsi per curarsi, il suo unico desiderio è quello di poter rientrare al più presto al lavoro: "Avevo voglia di tornare presto in fabbrica, di riprendere il lavoro e finalmente incontrare la prova delle mie forze" (p. 58).

Albino aspira a una vita nuova, sana, che lui identifica col lavoro in fabbrica. Tuttavia ben presto fa l'amara scoperta che la superficialità dei rapporti umani che regna in essa, la disumanità del lavoro, acuiscono la sua malattia (mentale prima che fisica). Comincia a interpretare l'assistenza della medicina di fabbrica come una persecuzione ai suoi danni, una congiura finalizzata ad emarginarlo e a schiacciarlo. Finisce per isolarsi sempre di più e il suo rendimento sul lavoro cala. A questo punto il lavoro da "cura" diviene deterioramento, anche mentale:

> "Si trattava soltanto di andare avanti; mi distraevo, mi arrabbiavo, mi mortificavo e lavoravo ormai di malavoglia" (p. 51). E ancora: "Prendevo spesso a calci la cassetta dei pezzi, rovesciandola e la cascata rumorosa del metallo era come un avvio, un incentivo a distruggere […]. Rispondevo male ai miei compagni e se appena lo avessi potuto li avrei picchiati" (p. 119).

Nonostante la sua inefficienza e il suo comportamento sempre più "anormale", la direzione della fabbrica continua ad aiutarlo con paternalistica benevolenza, anche se gli vengono affidati lavori sempre più declassati.[23] Quando però la sua protesta assume connotati di pericolosità politica (incita i cuochi della fabbrica a scioperare), la direzione non esita a licenziarlo.

Albino, strappato alla civiltà contadina, era diventato operaio credendo che il lavoro in fabbrica fosse una cura alle sue sofferenze. Tuttavia finisce per essere travolto dall'ingranaggio oppressivo e totalizzante di quel luogo di lavoro, diventando nevrotico e paranoico. Se Charlot, alla fine del film *Tempi moderni*, esce dalla fabbrica felice perché, da infimo ingranaggio, ridiventa uomo libero, Albino sarà escluso dalla fabbrica e forse, per il suo ormai evidente disagio psichico, anche dalla vita.

Significato del lavoro nella contemporaneità: dall'officina ai *call center*?

Agli inizi degli anni '70 il fordismo entra in crisi, soprattutto per due ragioni (15 p. 18): la contestazione operaia dell'organizzazione "capitalistica" del lavoro e il successo dei metodi giapponesi della produzione snella (la c.d. *lean production*). L'epoca della grande crescita economica è finita e i mercati sono diventati sempre più limitati, differenziati ed instabili. La produzione di massa, basata sull'idea che sarebbero stati trovati clienti per tutto ciò che si produceva, è ora costretta a lasciare il passo a una nuova organizzazione in cui si produce solo quello che viene effettivamente richiesto dai clienti.

La nuova struttura materiale della fabbrica cui guardare diventa quella giapponese, che si afferma negli stabilimenti automobilistici della Toyota. In tale struttura è solo l'ordinazione di un certo numero di auto che mette in moto lungo la linea produttiva la richiesta dei diversi componenti, i quali vengono prodotti quindi solo nella quantità necessaria.[24]

Questo cambiamento di ottica si accompagna al principio di auto-attivazione, applicato sia alle macchine sia agli operai: in caso di errore la macchina che sta operando si ferma automaticamente; allo stesso modo, in caso di anomalie riscontrate in una fase di lavorazione manuale, l'operaio blocca la linea.[25] Questa costituisce la differenza più rilevante con la catena di montaggio fordista perché apre importanti prospettive per il soggetto lavoratore: dopo essere stato "frantumato" da Taylor e da Ford, il lavoro operaio viene "ricomposto", allargato, arricchito, attraverso la famosa "procedura dei cinque perché" ideata da Taiichi Ohno (18) e realizzata nella produzione Toyota.

In sostanza, ai lavoratori post-fordisti viene restituita l'interezza del loro lavoro (attraverso la padronanza intellettuale del ciclo di lavorazione, la possibilità di sviluppo delle relazioni sociali nella cooperazione di gruppo, la capacità di integrazione dei compiti) e, conseguentemente, l'opzione di strutturare una propria identità in base a questa ricomposizione di compiti.

---

[22] *Memoriale* (1962) è un romanzo che sta a metà fra l'inchiesta di tipo sociologico e l'autobiografia. Lo stesso Volponi (dirigente all'Olivetti di Ivrea) dichiarò di averlo scritto partendo proprio dalla sua esperienza all'interno di una grande fabbrica. Ma allo stesso tempo è un libro che vuole assolvere a una funzione di indagine critica, mettendo in luce la spersonalizzazione del lavoro, la povertà dei rapporti umani e la difficoltà di integrazione in fabbrica.

[23] Viene spostato in diversi reparti, infatti, finché non giunge al montaggio, abbandonando definitivamente la sua aspirazione alla qualifica.

[24] In questo modo si eliminano sia le scorte sia i magazzini. È la cosiddetta produzione *just in time*, espressione con la quale si intende dire che il materiale arriva nel tempo giusto, nel punto prescritto e nel momento stabilito.

[25] Il principio di auto-attivazione permette di intervenire lungo la linea produttiva con tempestività, senza che gli errori si accumulino "a cascata". Rispetto al passato, quindi, i controlli di qualità non si trovano più solo alla fine di una linea.

Oggi, come è stato opportunamente notato (Negrelli, 15), le imprese guardano con grande interesse ai saperi, all'intelligenza, ai comportamenti e alle competenze sociali dei loro lavoratori, ai quali viene richiesto di entrare nel processo di produzione con tutto il bagaglio culturale che hanno acquisito anche fuori dall'ambito lavorativo (Gorz) (19). In tale ottica il lavoro dovrebbe smettere di essere merce, per recuperare quel valore morale tanto caro ai sociologi classici (da Smith a Marx, da Durkheim a Weber). Un cambiamento decisivo rispetto al passato, quando ai lavoratori si richiedeva solo la resistenza fisica per sostenere le terribili condizioni di lavoro a cui erano sottoposti (durante la rivoluzione industriale), oppure la docilità nell'eseguire per tutta la vita una sola e unica mansione lavorativa (periodo fordista).[26]

Attualmente il lavoro non solo dovrebbe erogarsi in condizioni prive di rischi (cosa che in effetti non è, perché continuano ad esserci molte morti sul lavoro, troppe anche se fossero costituite da una sola unità)[27] ma, soprattutto, dovrebbe essere volto, almeno tendenzialmente, alla promozione del *benessere* del lavoratore, concetto che va ben oltre l'assenza di malattia o di infermità e che include il privilegio di amare quello che si fa.[28] Come scrive Primo Levi nel romanzo *La chiave a stella* (21), quando sottolinea che amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra.[29]

Tuttavia, nonostante le trasformazioni della società contemporanea, amare il proprio lavoro continua a rimanere un privilegio di pochi: di quelle classi di individui che sono variamente chiamati: "lavoratori della conoscenza" (Bell, 22), "vincenti nel processo di razionalizzazione" (Kern e Schumann, 23), "lavoratori nei servizi di tipo simbolico-analitico" (Reich, 24), "analisti di simboli" (Rifkin, 25), "creativi" (Florida, 26) e l'elenco potrebbe continuare (15).

Alla gran parte degli individui (soprattutto giovani) questa "approssimazione concreta alla felicità" continua, invece, a essere negata. Come succede a Marta (la protagonista di un film sul precariato)[30] e a chi come lei è costretto a mettere da parte i propri sogni e le proprie ambizioni professionali dalla drammatica carenza di lavoro che caratterizza il mondo contemporaneo. Marta è laureata con lode in filosofia e aspira a entrare nel mondo accademico. Nell'attesa, fa la telefonista *part-time* in un'azienda che commercializza un costoso elettrodomestico multifunzione. Il film descrive il mondo dei *call center*, esemplificazione del lato più "problematico" dei settori economici innovativi (*new* o *net-economy*) dove si dovrebbe valorizzare il lavoro della conoscenza e dove, invece, si ritrovano elementi che ricordano le "postazioni" del periodo fordista: compiti ripetitivi, sistemi di controllo rigidi, formazione di breve durata *on the job* e finalizzata a una prestazione specifica e modesta, scarse prospettive di carriera nonostante gli alti livelli di istruzione (i *call center* sono i tipici luoghi di lavoro dove, come sottolineato nel capitolo 60 *Rischi tradizionali, attuali, emergenti*, sono presenti molteplici rischi multifattoriali).

Il film esplora, con gli occhi di Marta, l'inferno del precariato e l'effettiva realtà lavorativa di multinazionali che, pian piano, si rivelano mostri che divorano i giovani precari, illudendoli prima con premi e incoraggiamenti (sms motivazionali quotidiani inviati dai capireparto), oppure *training* da villaggio vacanze (coreografie di gruppo per "iniziare bene la giornata"), per poi punirli pubblicamente con licenziamenti che ricordano molto da vicino le eliminazioni dei *reality show*.

In questi mondi lavorativi, che esteriormente appaiono isole felici e all'avanguardia, continuano a nascondersi le dure logiche di sfruttamento e sia le "vittime" (i giovani precari pieni di speranze) sia i "carnefici" (i loro superiori) sono accomunati dalla stessa ansia per il futuro che, a volte, si tramuta in disperazione. Come nel caso di Lucio, collega di Marta, che risulta il peggior venditore del mese e deve subire la punizione goliardica prevista, ovvero scrivere sulla propria fronte la parola "sfigato" con un pennarello indelebile. Lucio si rifiuta, litiga con i colleghi e viene prima rincorso, poi umiliato e, in preda a un raptus, si licenzia. Sconvolto dalle vicende lavorative, subito dopo avrà anche un grave incidente automobilistico.

Pur nella sua "drammatica" comicità, il film tratteggia un ulteriore elemento negativo delle realtà lavorative contemporanee, del tutto inedito rispetto al passato: il

[26] Nel capitolo 60 *Rischi tradizionali, attuali, emergenti,* in questo stesso *Trattato*, si analizzano molto più estesamente e specificamente i cambiamenti dei rischi occupazionali relativi agli sviluppi delle scienze mediche e agli aspetti legati alle più recenti tecnologie e alla nuova organizzazione del lavoro. In particolare, si sottolinea che alla continua evoluzione dei lavori corrisponde un progressivo cambiamento dei quadri patologici che, generalmente, rispetto al passato sono meno gravi, ma più difficili da diagnosticare.

[27] Nel 2012 sono morte 625 persone per infortuni sui luoghi di lavoro, 1.180 se si includono i lavoratori deceduti *in itinere* e sulle strade (dati dell'Osservatorio Indipendente di Bologna sui morti sul lavoro, http://cadutisullavoro.blogspot.it/).

[28] Coerentemente all'affermarsi dei valori "post-materialistici", ovvero al passaggio dai "valori della sopravvivenza" a quelli dell'"espressione del sé" (Inglehart, 20).

[29] Nel film *La ricerca della felicità* (*The pursuit of happyness*, diretto da Gabriele Muccino nel 2006 e ispirato a una storia vera), Chris Gardner (interpretato da Will Smith) insegue con tenacia il sogno di diventare un *broker* alla Dean Witter. Non si lascia scoraggiare da nulla e, alla fine del corso semestrale (dopo mesi di estrema povertà, con un figlio a carico e senza neppure una casa dove dormire), quando gli verrà comunicato che è proprio lui il candidato scelto per l'assunzione, dirà: "questa parte della mia vita, questa piccola parte della mia vita si può chiamare felicità".

[30] *Tutta la vita davanti* (2008) diretto da Paolo Virzì e tratto dal libro della *blogger* sarda Michela Murgia, *Il mondo deve sapere* (27).

© PIOLI

mobbing,[31] ovvero una violenza psicologica, un'attività persecutoria funzionale all'espulsione del lavoratore, che trova terreno fertile proprio nella logica che oggi ispira certi criteri organizzativi.[32]

Gli ambienti lavorativi (come i già citati *call center*) in cui si esasperano la competizione per il raggiungimento degli obiettivi, gli stimoli per migliorare la produzione e le scelte per ottimizzare le economie, costituiscono l'*humus* ideale per il *mobbing*. Così, la libera competizione diventa arbitrio del più forte; gli stimoli per raggiungere gli obiettivi economico-produttivi prefissati lasciano il passo a politiche del terrore che calpestano i diritti fondamentali dei lavoratori; il quieto vivere di chi non vuole perdere i privilegi faticosamente acquisiti si trasforma pericolosamente in acquiescenza e complicità.

Chi è vittima di *mobbing* è sottoposto a una sequenza di sollecitazioni stressanti dal punto di vista psico-fisico che spesso sfociano in specifiche malattie ad andamento cronico, come il disturbo da stress o rischio psico-sociale. Detto in altro modo, il *mobbing* intacca l'umore, mette in crisi le relazioni familiari, amicali e sociali, rende difficoltosa la capacità di affrontare le incombenze quotidiane, fino ad arrivare a intaccare la stessa voglia di vivere. Come succede ad Anna, protagonista del film *Mi piace lavorare* di Francesca Comencini (2003).[33] La regista ha scritto la sceneggiatura basandosi su fatti realmente accaduti (le vicende di una quindicina di lavoratori che hanno subito in prima persona l'esperienza del *mobbing*, raccolte in collaborazione con lo sportello anti-mobbing della CGIL).

Anna (interpretata da Simonetta Braschi) lavora come segretaria capocontabile in un ufficio, un lavoro che svolge con passione. A un certo punto la sua azienda, a causa di una fusione, viene assorbita da una multinazionale. Il nuovo assetto societario provoca inattesi cambiamenti nella sua vita lavorativa che si ripercuoteranno pesantemente anche sulla sua sfera privata: viene rimossa dal suo ruolo, subendo un demansionamento e via via le vengono proposti incarichi inutili[34] o impossibili, mentre i colleghi cominciano a isolarla e a negarle aiuto. Anna cade in depressione e si ammala. A casa non riesce a fare più nulla: sarà sua figlia ad accudirla e a ridarle la gioia di vivere. Dopo il periodo di malattia ritorna al lavoro, ma le dinamiche di *mobbing* continuano come prima. Allora decide di rivolgersi al sindacato, raccontando gli atteggiamenti di persecuzione, di isolamento e di violenza psicologica cui è stata sottoposta nell'ambiente di lavoro durante i mesi precedenti. Con l'aiuto del sindacato intenta la causa per *mobbing* e, alla fine, la vince.

A mo' di conclusione

Per riassumere, nel corso di questo capitolo sono stati considerati tre fenomeni sociali temporalmente ordinati: la rivoluzione industriale (fine Settecento-Ottocento), il fordismo (Novecento) e la società post-industriale (i giorni nostri). Per ciascuna di queste fasi si sono poi analizzate, correlativamente, le forme tipiche di regolazione del lavoro e le concezioni prevalenti di salute e benessere. Nel primo periodo il lavoro viene considerato una merce e sui luoghi di lavoro il concetto di salute non trova alcuno spazio. L'operaio dickensiano ha ritmi uguali a quelli delle "altre macchine" e viene "sostituito", senza alcun risarcimento o sussidio di invalidità, nel caso in cui la fresatrice o il tornio gli portino via una mano oppure un braccio o, ancora, nel caso in cui sia

[31] Il *mobbing* è sempre esistito sui luoghi di lavoro, ma solo nell'ultimo decennio il diritto ha riconosciuto che i danni psicofisici che ne derivano sono risarcibili. In Italia la sentenza che per prima ha accolto il termine *mobbing* nel lessico giurisprudenziale è quella pronunciata dal Tribunale di Torino, Sez. Lav. I grado, datata 16XI/99. Il caso esaminato ha riguardato una lavoratrice dipendente che ha richiesto il risarcimento del danno biologico (crisi depressiva) causato dalle condizioni di lavoro a cui era sottoposta e dalle continue umiliazioni da parte del capo reparto. Anche l'INAIL ha riconosciuto il *mobbing* come una malattia professionale per la quale si può chiedere il risarcimento del danno. Tuttavia, ancora oggi esiste un vuoto legislativo per cui non si riesce a ricondurre il *mobbing* a sanzioni di tipo penale, nonostante tale pratica sia sicuramente riconducibile a un trattamento vessatorio. In questo stesso *Trattato* il *mobbing* è analizzato, molto più estesamente e specificamente, nel capitolo 152 *Patologie da stress*.

[32] Il *mobbing* è un importante problema che il medico del lavoro dovrà affrontare, tuttavia ne esistono molti altri assai rilevanti (dal punto di vista quantitativo, ma anche della gravità) legati sia a rischi tradizionali ancora esistenti (si vedano la nota 27, *supra*, e le conclusioni) sia a numerosi rischi emergenti (fra i quali va annoverato, appunto, anche il *mobbing*). Fra questi ultimi è stato considerato solo il *mobbing* perché, oltre ad essere importante, ha stimolato una recente ed interessante produzione letteraria e cinematografica (due fra le chiavi di interpretazione principali scelte in questa sede). Sugli altri rischi "tradizionali, attuali ed emergenti" si raccomanda la lettura del capitolo 60 *Rischi tradizionali, attuali, emergenti*.

[33] *Mi piace lavorare* è il primo film italiano che affronta i temi del *mobbing* e del *bossing*. Nel 1994 un film americano (*Disclosure*, *Rivelazioni*), diretto da Barry Levinson e tratto dall'omonimo romanzo di Michael Crichton, aveva già trattato l'argomento, ma lo aveva incentrato sulle molestie sessuali e, comunque, non aveva evidenziato gli effetti patologici che possono derivare dalla pratica di *mobbing*. *Disclosure* mette in scena le vicende di Tom Sanders (*alias* Michael Douglas), capo ufficio in odore di promozione di un'importante azienda che opera nel campo delle nuove tecnologie. Tom non si piega alle molestie sessuali della affascinante Meredith Johnson (*alias* Demi Moore), suo capo, che inizia così a "mobbizzarlo" (gli invia mail offensive, non gli comunica gli orari delle riunioni, lo umilia pubblicamente). Tom minaccia di intentare una causa per *mobbing* e per questo subisce anche le vessazioni degli altri colleghi che temono di perdere i privilegi acquisiti sul lavoro. Alla fine l'uomo riesce a spuntarla grazie a un nastro in cui sono state casualmente registrate le prime esplicite, e indesiderate, *avances* del suo boss.

[34] I lavori a cui viene destinata sono sempre più demotivanti, come il controllo della fotocopiatrice e il cronometraggio del lavoro dei magazzinieri.

consumato da malattie "professionali" come la pellagra, il rachitismo, lo scorbuto, la tubercolosi. Col fordismo gli stabilimenti sono ampi e presumibilmente areati, eppure, a furia di sentire quel "rumore di rabbia immane che ti prendeva la testa dentro e fuori e più in basso ti agitava le budella e risaliva agli occhi" (Céline, p. 252) (16) chiunque, prima o poi, sarebbe diventato folle. Folle come lo Charlot addetto a stringere bulloni ininterrottamente per tutto il giorno, che perde ogni controllo della propria mente e comincia ad avvitare qualsiasi cosa, provocando il fermo della catena produttiva e finendo egli stesso negli ingranaggi delle gigantesche macchine rotative. Charlot è l'esemplificazione dell'altra faccia del fordismo, quella del lavoro in frantumi, senza senso, ripetitivo, con ritmi imposti dal nastro mobile che rendono l'operaio simile a un robot. Con la società post-industriale, infine, la storia non finisce e, soprattutto, non finisce bene, perché continuano ad esserci morti e infortuni sul lavoro e non vengono attuati gli ideali di benessere e di autorealizzazione nel proprio lavoro, come racconterebbe, deluso, l'operaio Albino Saluggia di Volponi, solo che la malattia e il malessere da visibili tendono a divenire "invisibili".

Già, la storia. Quanto tempo è passato dagli anni di Dickens, quando gli opifici, ma anche le abitazioni operaie, sembravano degli antri infernali! E quanto infinitamente migliori e più sicuri sono i nostri tempi. Da questo punto di vista ha ragione Bob Dylan: i tempi "duri" sono cambiati e stanno cambiando. Eppure … eppure quando pensiamo a quei bambini descritti da Mantoux (6, pp. 478-479) che, stremati dalla fatica e dalle percosse ricevute nelle fabbriche della rivoluzione industriale, "tentavano di suicidarsi e (ad) una bambina che, approfittando di un momento in cui la sorveglianza si era allentata, era corsa a gettarsi in acqua" e per fortuna "ottenne la libertà (poiché) la mandarono via temendo che l'effetto potesse essere contagioso" ci prende un groppo in gola. Che non riguarda, però, solo il passato, ma anche quegli operai cinesi contemporanei che lavorano per una multinazionale dell'elettronica, con uno dei cui *notebook* viene scritto questo *paper*, e che firmano dei contratti di lavoro in cui si "impegnano a non suicidarsi".

Insomma, per i sistemi di regolazione del lavoro e per i criteri di salute in fabbrica, vale un po' ciò che è norma per le scienze sociali, per le quali, a differenza di quelle "esatte", le spiegazioni nuove non sostituiscono quelle vecchie, ma si "cumulano" ad esse. L'esempio classico è costituito dalle forme di regolazione sociale o, come le chiama Karl Polany (28) che le ha coniate, dalle "forme di integrazione stabile dell'economia". Reciprocità, redistribuzione e scambio di mercato si susseguono temporalmente, ma mai nessuna di esse sostituisce del tutto le altre, piuttosto vi si aggiunge e ne rafforza l'effetto. Così, il verificarsi di infortuni tipici dei tempi "difficili",[35] e la frequenza con cui ciò accade, ci fanno intendere che non si tratta solo di un "residuo del passato", ma di qualcosa che ha a che fare col funzionamento attuale dell'economia e, anche se non c'è in giro un Dickens o un Engels che ci diano una mano, dobbiamo attrezzarci per capire che cosa è che lo perpetua.

PUNTI RILEVANTI

- Vengono considerati tre fenomeni sociali temporalmente ordinati: la rivoluzione industriale, il fordismo e la società post-industriale. Per ciascuna di queste fasi sono state analizzate, attraverso il contributo delle scienze sociali e delle rappresentazioni offerte dalla grande letteratura, le forme tipiche di regolazione del lavoro e le concezioni correlate di salute e benessere.
- Nella prima fase il lavoro viene considerato una merce e nelle officine di dickensiana memoria il concetto di salute non trova alcuno spazio (luoghi di lavoro malsani, senza finestre, rumorosi, turni di 16 ore, lavoro infantile). Simbolo: Oliver Twist.
- Col fordismo si lavora di meno e i maltrattamenti, le malattie e le deformazioni professionali risultano meno evidenti, ma i compiti si frantumano, diventando ripetitivi e privi di significato. Metafora: Charlie Chaplin alla catena di montaggio in *Tempi moderni*.
- Con la società post-industriale ai rischi tradizionali se ne aggiungono di emergenti, fra cui il *mobbing*, disturbo da stress o rischio psico-sociale, che intacca l'umore, mette in crisi le relazioni sociali, rende difficoltosa la capacità di affrontare le incombenze quotidiane, fino ad incidere sulla stessa voglia di vivere. Immagine emblematica: Marta in *Tutta la vita davanti*.

Bibliografia

1. Hunter HJ. Report on the excessive mortality of infants in some rural districts of England. In: Sixth Report on Public Health, London, 1864:454-463. Citato in Villari L. op. cit.
2. Villari L. Il lato oscuro della rivoluzione industriale nei rapporti dei medici inglesi. La Repubblica, 2013, 16 marzo.
3. Veneziani B. Letteratura e diritto del lavoro agli albori della società industriale. In: Voza R. (a cura di). op. cit., 33-82.
4. Verga G. Rosso Malpelo. In: Tutte le novelle. Milano: Mondadori, 1979, or. 1878.

[35] In questo caso il pensiero ritorna a Metello di Vasco Pratolini (29) perché, al di là del soggetto che racconta l'educazione sentimentale e politica di un operaio a fine Ottocento, "i momenti topici della vicenda narrata, come ha sottolineato Garofalo (30-31, p. 110), sono segnati da infortuni mortali sul lavoro" come nel passo che segue. "Metello si avviò con la sua squadra; vide Pallesi che dava una spinta, ma affettuosa, al vecchio Renzoni; lo vide di spalle mentre saliva a sua volta per la scala del fabbricato dirimpetto. Trascorsero così due ore, saranno state le dieci, le dieci e un quarto, Metello affondava la cazzuola nella calcina, quando sentì un urlo, che durò un baleno e fu sepolto dal tonfo di un corpo andato a schiacciarsi sulla massicciata. Quinto Pallesi era precipitato dall'impalcatura" (Pratolini, p. 124). Questo passo non ha una rilevanza solo di storia della letteratura ove si consideri che quello delle costruzioni è, ancor oggi, il maggiore settore lavorativo in Europa (vedere capitolo 60 *Rischi tradizionali, attuali, emergenti*).

5. Pirandello L. Ciaula scopre la luna. In: Novelle per un anno. Milano: Mondadori, 1968, or. 1907.
6. Mantoux P. La rivoluzione industriale. Roma: Editori Riuniti, 1971.
7. Berger PL. Robert Musil e il salvataggio del sé. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, 1992, or. 1984.
8. Jedlowski, P. La letteratura come fonte. In: Siebert R, Floriani S (a cura di). Incontri fra le righe. Cosenza: Pellegrini Editore, 2010.
9. Speranza L. Medici in cerca d'autore. Bologna: Il Mulino, 2012.
10. Dickens C. Le avventure di Oliver Twist. Milano: Rizzoli, 2001, or. 1837-1839.
11. Dickens C. Tempi difficili. Torino: Einaudi, 2006, or. 1854.
12. Engels F. La situazione della classe operaia in Inghilterra. In base a osservazioni dirette e fonti autentiche. Roma: Editori Riuniti, 1972, or. 1845.
13. Taylor FW. Principi di organizzazione scientifica del lavoro. Milano: Angeli, 1975, or. 1911.
14. Ford H. La mia vita e la mia opera. Bologna: Casa Editrice Apollo, 1926.
15. Negrelli S. Sociologia del lavoro. Roma-Bari: Editori Laterza, 2005.
16. Céline F. Viaggio al termine della notte. Milano: Corbaccio, 1992, or. 1932.
17. Volponi P. (1962), Memoriale. Torino: ET Scrittori, 2007.
18. Ohno T. Lo spirito Toyota. Il modello giapponese della qualità totale. E il suo prezzo. Torino: Einaudi, 1993, or. 1978.
19. Gorz A. L'immateriale. Torino: Boringhieri, 2003.
20. Inglehart R. La rivoluzione silenziosa. Milano: Rizzoli, 1983.
21. Levi P. La chiave a stella. Torino: Einaudi, 1978.
22. Bell D. The coming of post-industrial society. New York: Basic Books, 1973.
23. Kern H, Schumann M. La fine della divisione del lavoro? Produzione industriale e razionalizzazione. Torino: Einaudi, 1991.
24. Reich R. L'economia delle nazioni. Lavoro, impresa e politica economica nei paesi del capitalismo globalizzato. Milano: Il Sole-24 Ore, 1993.
25. Rifkin J. La fine del lavoro. Milano: Baldini & Castoldi, 1995.
26. Florida R. L'ascesa della nuova classe creativa. Milano: Mondadori, 2003.
27. Murgia M. Il mondo deve sapere. Milano: ISBN Edizioni, 2006.
28. Polany K. Economie primitive, arcaiche e moderne. Torino: Einaudi, 1980, or. 1968.
29. Pratolini V. Metello. Milano: Mondadori, 1989, or. 1955.
30. Garofalo M G. *Metello* di Vasco Pratolini. In: Voza R. (a cura di). op. cit., 105-114.
31. Voza R. (a cura di). Lavoro, diritto e letteratura italiana. Bari: Cacucci, 2008.

© PICCIN